

IL CICERONE

UN MAESTRINO DELL'800

REYCEND

DI ALBERTO ROSSI

È IN CORSO da qualche tempo una rivalutazione della pittura dell'ottocentista piemontese Enrico Reyceud, del quale scade quest'anno il centenario della nascita. Quadretti, tavolette minime, che qualche anno addietro si trovavano senza fatica per pochi biglietti da mille, ora superano sempre le duecentomila: anche se siano, per lo più, di quell'ultima maniera dell'artista, un poco stancamente calcata sulla cifra di una contrapposizione di tocchi gialli e violacei.

Tale rivalutazione, tuttavia, non è frutto di una manovra di mercanti: ma, nettamente, il risultato di una ripresa di interesse culturale, che segnatamente prese l'avvio da Roberto Longhi, estimatore sin dai suoi giovani anni del pittore, al quale fece una visita, insieme con Michele Biancale, nel lontano 1921. Ma fu solo nel '49 che, dettando una sua prefazione alla «Storia dell'Impressionismo» del Rewald, egli dichiarava pubblicamente tale stima. Toccando di certi «svisati riflessi» impressionistici in Italia tra l'80 e il 90, e dell'«impressionismo per contabili» del Carcano, egli accenna all'«unico aspetto della pittura italiana che possa ambire al termine di impressionismo poetico, quella del piemontese Reyceud, delicato affine del Sisley...». Veniva poi, nel '52, un saggio su «Paragone», parallelamente al dono di 19 dipinti dell'artista alla Galleria d'Arte Moderna di Torino: e infine, qualche mese dopo, alla XXVI Biennale veneziana, nella retrospettiva dedicata ai paesisti piemontesi dell'Ottocento, Reyceud trovava luogo da pari a pari con quei tre, Fontanesi, Avondo, Delleani, che avevano sino allora tenuto incontrastato il campo.

S'eran mosse dunque le acque: e tuttavia niente più seguì sino ad oggi: quando, a celebrare il centenario, in mancanza di commemorazioni ufficiali, la galleria Fogliata di Torino ha provveduto a farlo, fruttuosamente, allestendo una mostra di 110 opere dell'artista: e pubblicando un catalogo che tutte le opere riproduce, in nero o a colori, e reca, oltre a un saggio di Michele Biancale, una introduzione di Marziano Bernardi. Scritti dai quali si raccolgono una quantità di notizie utili alla migliore conoscenza dell'artista, e dove vengono posti e discussi i punti essenziali del percorso che la sua arte ci propone.

Che essa arte si sia formata agli inizi nell'ambito della scuola fontanesiana non par dubbio, sia per le testimonianze stesse del pittore, sia per quel che ci rivelano i primi documenti rimastici del suo primo periodo: segnatamente, qui alla mostra, il primo dipinto da lui esposto alla Promotrice, nel 1874. È, il quadro d'esordio del diciannovenne, un «Dintorni del Valentino» tutto intonato a un verdolino tenero e acido alla Calderini, e in cui già si rivelano comunque notevoli doti di fattura.

Ma si potranno veramente far entrare nel primo periodo certi dipinti un poco crepuscolari del Giardino Reale di Torino, che il Longhi aveva proposto di assegnare a una sorta di ripiegamento del pittore su posizioni più conformiste, verso la quarantina, e che gli attuali ordinatori vorrebbero invece anticipare sino a un'epoca poco più che iniziale? Essi risentono in effetti di un clima poetico ancor fontanesiano, e d'altra parte rivelano una tale libertà di scrittura mosca e viva, specie nelle rame degli alberi spogli, da far pensare vagamente a certi tocchi del De Pisis: e da accordarsi male, anche per la densità espressiva, con una attività quasi agli esordi. Piccolo mistero cronologico, che ci lascia al godimento di quei dipinti, davvero belli e forti.

All'infuori dei quali, vediamo il Reyceud darsi a una pittura assai diversa: quella che gli vale il nome di «impressionista»: e che è l'antitesi di quella «pittura stato d'animo», greve di intenzioni, del Fontanesi: e anche di quella un poco crepuscolare degli altri piemontesi, salvo il Delleani. Dal quale pure si distingue nettamente il nostro per una sua sensibilità alla Corot, che gli faceva dire «per me la natura è sempre delicata». E in verità per vedere Corot fu a Parigi tre volte: nel '78, nell'88, nel '90: ma pare assodato che non vi abbia posto gran che attenzione alla pittura impressionista, e in particolare a quel Sisley cui lo si

è voluto avvicinare. Affinità di sentimento e di temperamento dunque, non di derivazioni dirette.

Fu la pittura del Reyceud, come avverte il Biancale, quella di un «limpido naturalista», la quale ripete la ben nota posizione antiromantica propria degli impressionisti: rifiutando dunque ogni composizione sulla base di quinte, di rispondenze di linee, di fondali disposti in vista di un effetto. La protagonista della sua arte è la luce, una luce senza sfumati, ma morbida nella sua limpidezza, e che pervade anche le ombre, con effetti di una giustezza tonale che talvolta arriva sino alla civetteria. Per questi effetti, di chiari modulati entro alle ombre, il Reyceud ha un occhio acutissimo, infallibile: e li attacca con una sicurezza pari alla delicatezza. E basti citare per tutti il «Piccolo cimitero di campagna» del '94, così poetico per mera forza di pittura, di giustezza di luce in quella calma serale.

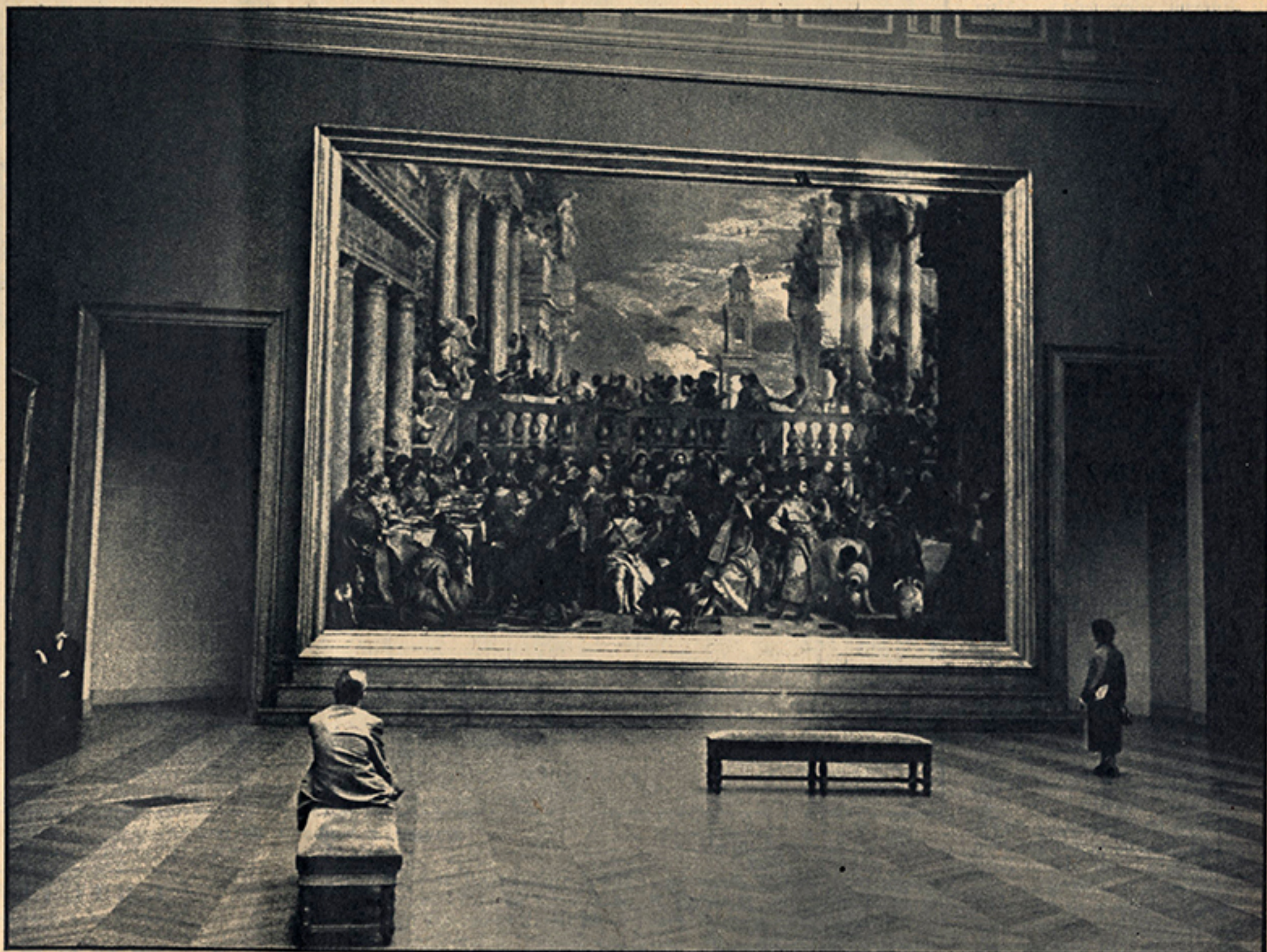
I suoi raggiungimenti più egregi, Reyceud li ottiene nel suo periodo medio, che arriva press'a poco sino al '900. E fu anche il periodo della sua maggior fortuna: che non significa intelligente comprensione della sua originalità. Più innanzi, stanco, ammalato, oppresso di preoccupazioni, la sua pittura perde alquanto di consistenza, in uno sfarfallio puntinistico che può arieggiare a un certo divisionismo che per taluni poco provveduti può parere un punto di maggiore audacia; ma in effetti, salvo talune giornate di ritrovamento felice, scade in genere a cifra un poco generica, senza la potenza individuante di un tempo. Quando, nell'ambito di certe piccole tavolette, che portavano nel titolo spesso dei riferimenti vagamente meteorologici o climatici, egli sapeva così pungentemente darci il senso di un paese, di una stagione, di un'ora.

ALBERTO ROSSI

VERNICE

L'INTONACO della casa di Comisso al Circeo è fatto con polvere di alabastro, che di notte diventa fosforescente e non sopporta la pittura a fresco. Lo scrittore ha deciso perciò, che la sua nuova abitazione non sarà affrescata. Essa avrà solo alcuni quadri di De Pisis e la collezione di kakemoni e makemoni portati dalla Cina. Comisso trova che la pittura del ferrarese e quella su seta dei cinesi si accordano magnificamente.

A PARIGI, alcuni scultori hanno partecipato a un'importante esposizione inviando le fotografie delle loro opere. Essi dicono che le spese di spedizione e di imballaggio sono troppo alte per uno scultore. L'idea non è cattiva e potrebbe avere degli sviluppi.



Parigi. Al Louvre: iniziazione al Veronese.

I VANDALI IN CASA

I MALATI SULLA STRADA

DI ANTONIO CEDERNA

ROMA si espanderà «verso il mare, come voleva Mussolini»: tale il sintetico commento del fascista *Secolo d'Italia* all'ordine del giorno sul nuovo piano regolatore, approvato dalla Grande Commissione comunale il 17 novembre scorso. Commento esatto: naufragate le senate proposte del Comitato di Elaborazione Tecnica, intese a sviluppare Roma prevalentemente verso il settore orientale, il mare nostrum e i baracconi dell'EUR al Sud di Roma sono ricomparsi all'orizzonte come la massima attrattiva all'espansione futura della città. Ora, se consideriamo che alla spinta verso il mare fa da contrappeso quella verso i Colli (profetica anima mussoliniana!), e che qualcosa si è pur dovuto concedere anche a Est, e se teniamo presente che negli altri punti cardinali, quali il Nord e l'Ovest, i privati monopolisti delle aree e gli speculatori dell'edilizia si sono già da tempo spartiti la torta, ci renderemo conto che (come già accennavamo su questo giornale il 22 novembre) siamo daccapo alla «macchia d'olio», e che perciò l'occasione definitiva per creare una decente Roma moderna e salvare l'antica è probabilmente andata perduta.

Temporaneamente sospese dalla guerra, si affermano ora, con nuovo vigore, le direttive urbanistiche di Mussolini, di Piacentini, di Bottai,

del conte Cini, C. E. Oppo e compagni; la montatura littoria di Roma è più florida che mai, a tutto vantaggio della cricca che ingrassa intorno all'EUR, «foro monumentale della Roma imperiale». Nell'urbanistica, cioè nella vita, passione e morte delle nostre città, maturano i frutti più duraturi e concreti del nostro fascismo perenne: purtroppo, le molte persone intelligenti che abitano il bel Paese credono ancora che un piano regolatore sia un'innocua operazione da tavolino, di esclusiva competenza degli ingegneri comunali; e non se ne interessano.

Compromessa sul piano dell'impostazione generale, la situazione di Roma viene ancora aggravata da tutta una serie di iniziative spicciole e insensate, che vanno man mano cambiando la faccia alla città, finiscono col costituire fatti com-

piuti e irrimediabili, e mostrano la congenita incapacità delle autorità competenti a concepire un piano complessivo e organico, al quale subordinare i casi particolari. A pezzi e bocconi, senza ordine né coordinamento, tumultuariamente, Comune e Ministeri incoraggiano, tollerano e approvano ovunque costruzioni, demolizioni e ricostruzioni: da noi i piani regolatori sono — come brillantemente si dice — riconoscimento realistico di stati di fatto, nascono cioè dall'arbitrio dei privati, dalla confusione e dall'impotenza delle amministrazioni. Il «Sacco di Roma» (vedi *Il Mondo* del 29 novembre) continua.

COMINCIAMO tuttavia con una buona notizia. Lo stadio olimpico, la cui prima pietra fu benedetta in piazza S. Pietro nella radiosa domenica del 9 ottobre, e che il CONI e l'Azione Cattolica intendevano costruire sopra alle Catacombe di S. Callisto, come avvio alla definitiva distruzione della Via Appia Antica (*Il Mondo*, 18 e 25 ottobre), molto probabilmente non si farà. Un comunicato dell'«Agenzia Nazionale» (a quali fonti occorre talora risalire) ha infatti reso noto, in data 22 ottobre, che «Pio XII non avrebbe intenzione alcuna di insistere per la costruzione di uno stadio lungo l'Appia Antica, qualora gli organi competenti preposti alla tutela del paesaggio e dei monumenti dovessero decidere in senso contrario». Cosa vogliamo di più? Oseremo, giunte le cose a tal punto, negare un minimo di credito a quegli «organi competenti»? L'ottobre non aveva ancora portato visioni e miracoli, eppure anche noi possiamo oggi legittimamente rallegrarci (come il direttore del settimanale *Oggi*) di essere stati scelti quali indegni strumenti della Provvidenza, se non altro per avere, insieme ai pochi che hanno aperto bocca in quel triste momento, risparmiato una pessima figura all'Azione Cattolica, al cattolicesimo CONI, e alle alte gerarchie ecclesiastiche.

Battuto per il momento sulla Via Appia Antica, il CONI si è preso la rivincita altrove. Gli «organi competenti» hanno infatti approvato, in assoluto dispregio del nascente piano regolatore, la costruzione della cosiddetta «strada olimpica», che dovrà congiungere il Foro Italico all'EUR. Non molta pubblicità è stata fatta, come si conviene a iniziative illegittime e prive di senso: ma a quanto mostra una sommaria piantina su un giornale della sera, questo nuovo stradone, un po' «panoramico» e un po' «monumentale», un po' in galleria e un po' allo scoperto, infil-

za Monte Mario, Gianicolo e Monteverde, passa dietro il Vaticano e davanti a Villa Pamphili, per congiungersi infine con la via C. Colombo. I quotidiani romani l'approvano naturalmente con «sommo compiacimento»: in effetti si tratta di un modo come un altro per valorizzare i terreni degli speculatori in queste zone sulla destra del Tevere, e facilitare lo sviluppo di Roma al Nord e all'Ovest: un altro espediente cioè per realizzare la «macchia d'olio» e mandare a monte definitivamente una già deformata impostazione di piano regolatore.

Lo stesso nobile scopo è perseguito dall'erigendo Albergo Hilton, altra piaga aperta nel corpo di Roma, grazie alle attenzioni della nostra «massima società edilizia», ossia la pia Società Generale Immobiliare, maledizione dell'urbe e dell'urbe. La carta dall'albergo (*Il Mondo*, 14 giugno, 1955), che ebbe il benevolo assenso dell'ex-ministro Ponti, sono in piena regola: esso è in pieno contrasto col piano regolatore del '31 (che in quella zona prevede una destinazione a parco privato), la sua altezza supera quella regolamentare, e la sua presenza arrecherà irrimediabilmente rovina all'ultimo lembo verde di Monte Mario e al paesaggio di Roma; inoltre esso è stato vivamente deplorato dalla sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica, e perfino dal Centro di Studi per la storia dell'architettura. Per tutte queste buone ragioni il progetto dell'albergo è stato approvato dalle commissioni dell'edilizia e dell'urbanistica del Comune, ed è stato naturalmente esaltato dai quotidiani romani, del mattino e della sera. L'albergo sarà di 101.000 metri cubi, e avrà intorno uno spazio di 50.000 metri quadrati: piani dieci, altezza metri 31; ma poiché, come è noto, il panorama di Roma è particolarmente caro al cuore della catena Hilton e della pia Società Immobiliare, ci viene assicurato che «la linea terminale apparente» (?) del nuovo «colosso romano» avrà lo stesso andamento delle linee naturali (!). Possiamo dunque dormire sonni tranquilli, tanto più che il progetto è stato recentemente inviato in America, perchè riceva supplementari miglierie e benedizioni.

STADI olimpici, strade olimpiche, albergo Hilton: il Cielo confonda chi ha avuto l'idea di scegliere Roma per le Olimpiadi del '60: ora si parla anche di un villaggio olimpico al Monte Antenne (da trasformare in seguito in quartiere stabile); anche in questo caso si tende a sviluppare Roma in direzione sballata. Come la invenzione dell'EUR portò al tracciamento della via Imperiale ora C. Colombo, alla costruzione di alberghi di massa e al capovolgimento del piano del '31 (con quel poco di buono che aveva), così oggi le Olimpiadi portano alla costruzione di strade, alberghi e quartieri rovinosi per lo sviluppo di Roma, già fin d'ora mandando a monte quel poco di buono che il nuovo piano regolatore potrebbe, a dispetto dei tromboni, contenere. Nulla si crea (di sensato) e tutto si distrugge.



Parigi. Al Louvre: sosta sul lavoro della copista.

Lasciamo da parte CONI, Azione Cattolica e pie Società Immobiliari: il centro stesso di Roma viene gradatamente distrutto dai più svariati enti, col pieno consenso degli «organi competenti». Altra volta abbiamo parlato del Monte dei Paschi di Siena che ha distrutto la prima parte di via S. Giovanni Laterano, una delle più belle strade di Roma, polverizzando il convento delle Lauretane e la chiesa barocca di S. Maria di Loreto, per costruire, a ridosso della basilica di S. Clemente, un bolso palazzo per uso di esattoria. Oggi, poco lontano, in piazza del Laterano, un altro colossale misfatto sta per essere compiuto: la costruzione, ad opera degli Ospedali Riuniti, del nuovo ospedale di San Giovanni.

L'attuale ospedale sorge ancora entro i limiti dei vecchi e storici fabbricati, diviso in due corpi principali: il primo, con la bella facciata prospiciente la piazza, è compreso tra la via Amba Aradam da una parte e le vie S. Stefano Rotondo-S. Giovanni Laterano dall'altra; il secondo tra la via S. Giovanni Laterano e la via Merulana, nei locali che una volta servivano da stalle e granai del Papa. Molte sono le deficienze igieniche e funzionali che l'attuale ospedale lamenta: era quindi il caso di operare le limitate migliorie necessarie, lasciando ad esso il carattere di ambulatorio e di pronto soccorso, e costruire altrove, in luogo adatto, eccentrico e tranquillo, l'ospedale nuovo. Niente da fare: da anni l'ufficio tecnico degli Ospedali Riuniti briga per ottenere a tutti i costi, e infine ha ottenuto, la costruzione del grande nuovo ospedale dentro e sopra al vecchio, in Piazza S. Giovanni in Laterano.

Sarà un palazzone di otto piani di 120.000 metri cubi in stile neolittorio, coi due lati maggiori sulle vie Amba Aradam e S. Stefano Rotondo. Esso comprenderà anche la Maternità, in modo da lasciar libera l'area tra via S. Giovanni e via Merulana, che sarà venduta a privati e costruita intensivamente per uffici e abitazioni. Chiunque abbia un briciolo di cervello capisce l'assurdità della cosa.

DAL PUNTO di vista del rispetto ambientale, osserviamo che il nuovo ospedale rompe l'unità e il carattere di una delle zone più belle, famose e «monumentali» di Roma. Basilica, palazzo, battistero, obelisco, facciata del vecchio ospedale, avanzi dell'acquedotto claudio-neroniano, ecc.: non era, ovviamente, il luogo più adatto per un nuovo grosso palazzo, brutto per di più. Immaginiamo in particolare il disastroso accostamento che sarà tentato con le parti antiche dall'ospedale esistente, facciata, portali, chiesetta di S. Andrea, portico romanico: c'è da tremare al pensiero che esse (come dice un opuscolo apologetico) saranno «riportate al primitivo splendore», acquistando «un maggior risalto architettonico» (1). La rovina della piazza sarà completata dalle nuove costruzioni in angolo con via Merulana, una volta venduta l'area della Maternità. L'ironia della sorte vuole che l'area del nuovo ospedale fosse destinata, da un piano particolareggiato, a «zona di rispetto»: davvero non si sa più dove andremo a finire se nemmeno la piazza di S. Giovanni in Laterano può restare com'è.

Questi sono argomenti che neppure scalfiscono la delicata scorza dei nostri romanisti (e naturalmente i quotidiani romani approvano vivamente l'iniziativa). Proviamo con un argomento più generale. Il Celio è colle già rigurgitante di ospedali e cliniche (Ospedale del Celio, Ospedale Militare, Ospizio dell'Addolorata, Ospedale Britannico): era quindi il caso di non peggiorare la situazione, anzi, già si pensava di trasferire altrove l'Ospedale Militare: oggi invece con il nuovo Ospedale di S. Giovanni si riconferma la destinazione ospitaliera del colle e si rincara la dose. Soprattutto si può dire che la costruzione del nuovo ospedale è naturale premessa e avvio alla graduale e totale occupazione edilizia di tutto quanto il Celio. Si verrà così a degradare una parte di Roma ancora ricca di verde, di chiese, di ruderi, di monumenti: si dilaterà il centro in direzione contraria a quella giusta e si finirà col cancellare le ultime zone ancora libere di Roma, entro la cerchia delle mura, fino al Monte d'Oro, alla Passeggiata Archeologica, al Bastione del Sangallo, ecc.; e il famoso «cuneo verde», di cui sempre a parole si proclama l'intangibilità e che dalla Via Appia Antica si spingeva fino al Foro Romano, continuerà ad assottigliarsi fino a sparire. La costruzione del nuovo ospedale rientra nei piani della «spinta a Sud», cioè dello sfacelo di Roma: Roma cresce su se stessa a fasce successive, con tutte le disastrose conseguenze immaginabili, dal traffico nel centro alla sorte dei suoi vecchi rioni. (Per comprendere il significato della «spinta a Sud» basta pensare che Piacentini e amici pensano di costruire sul Celio la «City romana».) Nemmeno queste considerazioni



Anagni. Il capp

possono avere effetto sulla mentalità sventratoria dei romanisti e degli «organi competenti». Proviamone un'altra. Anche gli asini sanno (e qualunque manuale di urbanistica lo dice) che i grandi ospedali nelle grandi città vanno costruiti in «zona salubre», «fuori dell'abitato», «lontana dal traffico e dai rumori», e che devono essere circondati «da ampi spazi verdi»: ma i tecnici degli Ospedali Riuniti hanno convinzioni del tutto originali. E vanno perciò a ficcare un grande ospedale proprio al centro della città, tra due strade di grande traffico, via S. Giovanni Laterano e via Amba Aradam: quanto a quest'ultima, ricordiamo che essa scende a Porta Metronia, e di qui si collega con la via C. Colombo, la quale collega Roma al mare e all'EUR, e per di più raccoglie le provenienze da Napoli, e poi raccoglierà quelle dal Nord, quando sarà costruito l'allacciamento con l'Aurelia, e quelle della futura «strada olimpica»: il tutto aggravato quando sorgeranno i quartieri previsti dai pianificatori tra la C. Colombo e l'Ardeatina, e quando, com'è nei voti degli speculatori, tutta la C. Colombo diventerà una strada tra due schiere di palazzi. La via Amba Aradam è dunque una delle più battute strade di Roma, percorsa a tutti i minuti del giorno e della notte dal traffico pesante, dal traffico di transito e di penetrazione, come unica strada che collega il Sud di Roma con Termini e l'Est: e immediatamente sul filo di questa strada sorgerà la facciata principale del nuovo Ospedale. Esso starà dunque in zona centrale, in mezzo a rumori assordanti e a esalazioni pestilenziali, senza possibi-

lità di ampliamenti, senza una pur esile fascia protettiva intorno, senza un filo di verde. Bravi gli Ospedali Riuniti, e bravi gli «organi competenti» comunali che hanno approvato il progetto.

Siamo alle solite: i problemi urgenti vengono esasperati fino a che nessuna soluzione ragionevole è più possibile, e ci si appiglia precipitosamente al peggio. Roma ha bisogno di alberghi? Sacrifichiamo Monte Mario. Roma ha bisogno di case? Costruiamo palazzine di cooperative sulla Via Appia Antica. Roma ha bisogno di un'esattoria? Distruggiamo una chiesa barocca presso il Colosseo. Roma ha bisogno di un'appendice al ministero delle Telecomunicazioni? Costruiamolo presso la Fontana di Trevi. Roma ha bisogno di un nuovo ospedale? Al diavolo il Laterano. Ralleghiamoci con le commissioni edilizia e urbanistica del Comune che hanno dato il loro parere favorevole: l'unico a opporsi è stato l'architetto Ridolfi, che spesso si trova isolato, non tanto perchè comunista, quanto perchè persona intelligente. Quanto alla Soprintendenza ai Monumenti siamo certi che essa si sarà limitata a raccomandare che il nuovo edificio «non si veda» dal centro della piazza, o qualcosa del genere. Che fa il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici? E il Consiglio Superiore delle Belle Arti? E il Direttore Generale De Angelis d'Ossat non ha ancora male alla nuca, a furia di chinare il capo? Non già per coraggio, ma tanto per cambiare, egli potrebbe una volta tanto provare a dire di no: si provi, ci vuol ben altro per perdere il posto.

ANTONIO CEDERNA



Anagni. Il domen